

Anna Maria Milone

L'AUTOBIOGRAFIA DI JEANNE BENAMEUR:
ÇA T'APPRENDRA A VIVRE

Jeanne Benameur è una scrittrice e poetessa che veicola un'incredibile sensibilità ereditata dalla triplice mescolanza di origini: nata nel 1952 in Algeria da padre tunisino e madre italiana, si stabilisce presto in Francia, dove tutt'ora vive e lavora come docente. Sarà una fortuita ricorrenza, ma chi vive la divisione tra l'appartenenza intima ad un luogo e la necessità di allontanarsene, trova in questa esperienza una ricca fonte di ispirazione linguistica e critica che porta ad esprimersi attraverso canali letterari che condividono generi e temi. Nel caso della Benameur, l'autobiografia *Ça t'apprendra à vivre*¹ rappresenta non solo una narrazione dell'infanzia, ma un diario con una focalizzazione privilegiata, una bambina con una spiccata sensibilità e ottime capacità analitiche del suo sentire: un narratore autodiegetico che racconta gli eventi con il vantaggio di riviverli dopo anni. La scrittrice ripercorre il distacco dall'Algeria e le prime prove che la vita le propone, forse anche prematuramente, necessarie affinché si compia il percorso della sua crescita. Il titolo propone il testo come un manuale di vita, una storia che si snoda come un percorso esemplare in cui le difficoltà sono affrontate in chiave positiva,

¹ J. Benameur, *Ça t'apprendra à vivre*, Babelj, Editions Denoel, 2003.

vissute come mezzo per imparare cosa è la vita. L'enunciato scelto come titolo svela già il punto di vista maturo, suona come un consiglio dato da qualcuno che ha già camminato quel sentiero e, col senno di poi, consola chi sta invece vivendo a denti stretti, senza spesso comprendere le dinamiche a pieno, il difficile passaggio dall'infanzia all'età adulta. Trattandosi di un'autobiografia, la stessa autrice rileggendo la sua esperienza, e narrandola, attua una catarsi personale che arriva tuttavia ad una meta insolita, come poi si vedrà.

Strutturalmente il testo si articola in brevi capitoli, in cui l'organizzazione grafica delle parole è studiata: le pause e i capoversi sono disposti in modo da mettere in rilievo le parole e le proposizioni più incisive. La lingua da lei utilizzata per veicolare le sue esperienze è il francese senza che sia intaccato da commutazioni o interferenze arabe o italiane.

L'*incipit* presenta una crisi: il problema di nascondersi, di rimanere trincerati mentre fuori c'è un attacco di milizie. I ricordi di bambina sono coscientemente mescolati alla cruenza dei fatti. Una scrittura asciutta e delicata racconta degli eventi tragici che hanno portato alla decisione dei genitori di trasferirsi. Il padre è direttore di un carcere che deve far fronte ai disordini in città. Il clima è palpabilmente teso al di fuori della trincea di casa, dove comunque la bimba si sforza di ricreare un'armonia propria alla sua età. Il microcosmo in cui rifugiarsi in realtà è l'intimo

recesso della sua mente, ben oltre lo spazio familiare che le risulta ostile e avaro di comunicazione ed empatia.

Dans le silence, j'entends ma propre respiration comme si c'était celle de quelqu'un d'autre [...] Je suis du bois. Je n'ai plus de jambes plus de pieds. Je suis quelque chose de dure et de léger dans l'air. Plus de poids. Je n'existe pas. Personne ne m'a retenue.²

Se il titolo del primo capitolo, *L'attaque*, ci proietta nel vivo di una scena concitata, il punto di vista della narrazione porta il lettore nel silenzio che avvolge chi parla e il suo nascondiglio, in una quiete surreale, un'atmosfera ovattata. Il silenzio è l'elemento più importante della scrittura della Benameur, tanto quanto le parole. La sequenza di presentazione vede, subito dopo la prima persona, la famiglia in primo piano: tutti i membri vengono chiamati all'appello, collocati più o meno vicini al personaggio principale. Da subito avvertiamo la distanza della madre rispetto al nucleo familiare, alla voce narrante, una bimba di 5 anni, e la lontananza di quest'ultima dal resto del gruppo.

La decisione di allontanarsi dalla città segue ad una scena violenta, in cui tutti coloro che stavano a guardia della prigione vengono sgozzati, senza che nessuno in casa avverta il minimo rumore. La paura e l'insicurezza spingono verso l'emigrazione. La causa che muove la famiglia è diversa da quelle canoniche del fenomeno migratorio, ma quello che viene rilevato è l'effetto: lo spostamento.

² Ibidem, p. 9; p. 12.

La partenza ha il colore blu, triste. La piccola si guarda attorno e la nave assume il colore della tristezza, del distacco, del mal di mare. Subito dopo segue un capitolo di notevole interesse sul tema del migrare, del *déplacement*, della dinamica che è peculiare agli uomini del XX secolo.

*Habiter. On a beau habiter, habiter on n'arrive pas. On a nommé les lieux: cuisine, salle à manger, salon, chambre des parents, chambre des petites, chambre de la grande, chambre du fils... Mais comment habiter le vide? [...] Respirer à peine. Juste habiter sa peau.*³

Il problema viene affrontato partendo dalla localizzazione, dal tangibile. Se l'uomo non appartiene a nessun luogo non potrà esprimere la sua localizzazione per mancanza di elementi: l'unico riferimento è la sua corporeità, che lo tiene ben saldo al mondo concreto. Lo spazio, il dove, coincide con l'essere, con il chi. Abitare il vuoto ha questo significato per la Benameur: è un modo per descrivere il nomadismo, seppur temporaneo, di chi emigra. Seguirà poi una nuova situazione di casa, di luoghi familiari, di abitazione. Il problema linguistico presenta in modo originale la sensazione personale, accomunando la posizione del soggetto con quella della comunicazione: lingua ed esistenza vanno di pari passo.

Al trasferimento segue il nuovo inserimento, la nuova definizione di relazioni e di identità. La difficoltà a cui far fronte è quella già nota alla bambina in ambito familiare: farsi accettare. All'interno della casa, gli abitanti sono contraddistinti da un silenzio pesantissimo rivolto all'ultimogenita che, dal canto suo, non riporta nessun

³ Ibidem, p. 29; p. 32.

nome dei fratelli e delle sorelle se non l'iniziale della più grande: A. I genitori le riservano la stessa carenza comunicativa; la piccola di casa è uno strumento per i loro scopi: la sorella grande la porta con sé a passeggiare per nascondere al padre la sua relazione con un soldato; la madre, d'accordo con la figlia maggiore, la usa come pretesto per farla allontanare da tavola; il fratello, con cui sembra avere un rapporto più intenso di compagno di giochi, la abbandona non appena scopre il gratificante rapporto con le coetanee. Ecco come la Benameur descrive l'inizio di una giornata tipo, durante la colazione:

*Maman, je n'en peux plus de t'appeler en silence. Je t'appelle partout et je ne sais même pas que je t'appelle. Je t'appelle du fond de moi. Tu ne peux pas m'entendre. [...] Je n'ose pas t'appeler en vrai. Je voudrais que tu me parles.*⁴

È una situazione tanto inverosimile che si fatica ad immaginare il silenzio e la distanza tra le due persone che condividono la quotidianità.

Quando la bambina deve inserirsi nel gruppo dei pari, a scuola, dove si annoia perché la madre le ha già insegnato a leggere e a scrivere, capisce subito che è oggetto di attenzioni per la sua diversità. Dopo il grossolano errore di svelarsi simile, astutamente esce dal cono d'ombra inventandosi un'identità fantastica, in cui le sue origini sono favoleggiate secondo le aspettative più intriganti delle compagne.

*Oui, bien sur, j'en vu des palais. Et bien sur mon père était l'ami du sultan. Et bien sur il y avait des trésors et des princesses violées et des choses encore bien plus étonnantes.*⁵

⁴ Ibidem, p. 47.

⁵ Ibidem, p. 38.

L'intero testo si basa sul sottile gioco di apparenze e verità: una maschera che si indossa per amore del perbenismo, del farsi accettare, dell'equilibrio sociale che si vuole mantenere, inserendosi all'interno del gruppo, in famiglia così come in qualsiasi altro ambiente. Il campo lessicale della menzogna pervade l'intero romanzo: da *l'imposture*, che dà il titolo ironicamente ad un capitolo, così come le *théâtre des parents* per parlare della crisi di coppia dei genitori, il capitolo *le faux journal* in cui racconta sotto metafore i sentimenti personali: per timore che venissero svelati ai lettori indiscreti, la bimba utilizzava raffinatissimi *paysages d'âme* per parlare di sé; *Faut jamais mentir à papa*⁶ è il climax dell'ironia, dove si svela la doppia vita del padre, che, durante una passeggiata, decide di condividere con la figlia più piccola, portando come scudo questo giuramento di fedeltà a cui lui stesso mancava; i verbi *catcher*, *mentir*, *couvrir*, che disseminano tutto il testo, usati sia in modo descrittivo che enfatico.

La ragazzina capisce a sue spese che, in mezzo al teatro della falsità, in cui tutti indossano una maschera, l'unico modo per rimanere fedeli a sé stessa, per non perdere la misura della sua personale identità, è conservare una riserva di onestà intellettuale, che può esistere solo chiusa in sé stessa. Comprende che il silenzio è la chiave per trovare il suo posto in famiglia così come i racconti fiabeschi lo sono per il gruppo della scuola.

⁶ Ibidem, p. 54.

L'attenzione della bambina, come è normale che sia, è concentrata sui genitori, due figure che sono tratteggiate spesso di riflesso, e non mentre stabiliscono un rapporto dialettico con la figlia. I rari momenti in cui la bimba si sente parte di un legame hanno *incipit* felici e finali amari, come è nel capitolo *Faut jamais mentir à papa* :

*Tu me tiens par la main. Tu aimes bien m'emmener avec toi marcher après six heures. [...] Oui, tu est fier de moi. [...] Tu mens, papa. Nous n'avons rien. Ni ici ni ailleurs Rien que nos mots. [...] Tu continues à mentir et à me tenir la main. Comment peux-tu?*⁷

Ad un inizio sereno e solidale tra padre e figlia, fa seguito un'ombra di delusione taciuta dalla piccola a fronte delle bugie circa dei possedimenti che paventa il padre. Tutto parte da un'idea di felicità diversa: da un lato la sicurezza di una stretta di mano che è sufficiente a sentire un affetto, dall'altra un'esigenza di solidificare un legame con il miraggio di una casa, sebbene non esistente.

Maman dans mon lit.

*Tu es dans mon lit et ça n'a pas été difficile. «Et puis t'auras qu'à dire que t'es un peu malade...» Vous chuchotez vous riez vous complotez. Toi et mes sœurs. Moi, je suis la petite. Vous m'utilisez. Pratique.*⁸

La divisione è chiara, le alleanze sono disposte in modo inequivocabile. L'ultimogenita ha attenzioni al momento in cui vengono ad attuarsi piani superiori: ciò che sorprende è la consapevolezza con cui scrive la piccola.

Le relazioni sono inevitabilmente intaccate, strumentalizzate. Le parole e i silenzi gestiscono un'identità negata dalla dimensione sociale.

⁷ Ibidem, pp. 54-55-56.

⁸ Ibidem, p. 68.

In fine la descrizione della relazione di coppia.

Le Théâtre des parents.

Les parents sont morts ou c'est tout comme.

Ils reposent.[...]

Tout à l'heure ils sortiront, l'un puis l'autre.

Ils feront leurs affaires sans se parler, sans se regarder. [...]

Au dessert, ils ne nous regarderont pas. Ils diront : «Maintenant, il faut choisir, les enfants. Avec qui vous voulez vivre? Avec papa ou avec maman?»⁹

La crisi tra i genitori è introdotta in modo ironico, come fosse una rappresentazione teatrale: la maschera che indossano si usura fino a diventare insostenibile e cadere.

La Benameur conclude il suo testo con un falso finale che consiste soltanto nella risoluzione della crisi iniziale, con la presentazione di un altro problema, sebbene di entità minore.

La scrittrice non si attiene alle regole della composizione autobiografica per cui, secondo Wellek, essa è un genere in cui si celano molte verità sulla propria storia personale, sfruttando una professione di fede da parte del lettore in merito ai fatti che si presentano¹⁰; piuttosto racconta a cuore aperto il disagio di una *déplacée* sul piano spaziale e affettivo, spostando il *focus* sul contenuto e sullo stile. La guerriglia a cui spesso il lessico rimanda è uno stato personale, intimo, che viene affrontato da una

⁹ Ibidem, p. 59.

¹⁰ Cfr. R. Wellek, *Theory of literature*, con A. Warren, trad. P. Contessi, *Teoria della letteratura*, Il Mulino, Bologna, 1956.

ragazzina di 5 anni: è la sua crescita, il passaggio obbligato dai capricci ai doveri, dalla giovialità dei giochi ai segreti, dalle parole ai silenzi.

I testi di Jeanne Benameur non sono ancora stati tradotti in italiano, ma la crescente popolarità di questa scrittrice, il suo stile e i temi affrontati nei suoi romanzi, saranno gli elementi vincenti per una sua prossima diffusione anche in ambito della letteratura per ragazzi in Italia.